

Pericoloso rinviare

FACCIAMO LE RIFORME (SUBITO)

di **Mario Monti**

Un premier senza precedenti per autorevolezza internazionale e gradimento nel Paese. Un'Europa che per la prima volta mette a disposizione degli Stati membri, dell'Italia più di ogni altro, ingenti donazioni e prestiti; sospende ogni vincolo sui bilanci degli Stati; crea moneta senza limiti e la dà agli Stati e alle imprese. Una fase dell'economia e della finanza mondiale che sta permettendo di spendere a prestito con tassi di interesse molto bassi o addirittura negativi.

Delle due l'una. O si pensa che questo sia un «nuovo paradigma», destinato a durare ancora a lungo e allora non c'è urgenza di mettere a frutto questa fortunata costellazione. La pensano così, paradossalmente, alcuni economisti, politici e banchieri centrali che dieci anni fa chiedevano un'austerità sempre maggiore, e un corsetto chiamato «fiscal compact», a un'Europa e a un'Italia già in recessione. Oppure, se si è convinti che il regime in parte artificioso tenuto in vita in questi anni dall'espansione monetaria a oltranza praticata dalla Bce e dalle altre maggiori banche centrali sia destinato ad infrangersi tra non molto sugli scogli dell'inflazione, dei tassi di interesse in crescita e delle profonde disuguaglianze che esso ha alimentato, allora l'urgenza emerge chiara. Nel caso dell'Italia, le urgenze sono tre: le riforme per la crescita; il controllo della finanza pubblica; una seria lotta contro le disuguaglianze.

continua a pagina 32

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



C'È UNA CONGIUNTURA FAVOREVOLE, RINVIARE SAREBBE UN ERRORE

LE RIFORME VANNO FATTE ORA

di **Mario Monti**

SEGUE DALLA PRIMA

Riforme per la crescita. In passato, l'Europa ci chiedeva tutto questo ma, anche spinta dalla Bce, in particolare con la lettera dell'agosto 2011 al governo Berlusconi, ci toglieva l'ossigeno finanziario per rendere più accettabili socialmente le riforme. Oggi è l'esatto contrario: l'Europa ci paga, se facciamo finalmente le riforme (si è fatto poco, dopo quella delle pensioni del 2012, anche perché il *quantitative easing* ha eliminato la pressione che lo spread era solito esercitare).

Speriamo che l'Europa eserciti un'attenta verifica sulle diverse riforme avviate. Saranno le riforme il motore della crescita, di cui l'Italia ha disperato bisogno; gli investimenti del Pnrr, importanti, ne saranno piuttosto il combustibile. In questi mesi si è avuta l'impressione che il governo abbia teso a diluire e ritardare gli aspetti più incisivi delle riforme. Le «mappature» sono utili, ma in molti casi si può agire prima che siano completate.

Le concessioni balneari non saranno il settore più importante dell'economia italiana. Ma i rinvii, dopo che si sono già pronunciate le istanze giudiziarie italiane ed europee, danno un'immagine di arrendevolezza, perfino del migliore dei governi, di fronte

a lobby che sembrano forti solo perché i partiti si inginocchiano di fronte a loro alla ricerca di voti. Questo, sia permesso osservare, si può capire in un «governo balneare». Non in un governo Draghi, che deve trasformare l'Italia e che opera nelle condizioni più favorevoli (pandemia a parte, beninteso) che si possano immaginare. Del resto, proprio il governatore Draghi, nella relazione della Banca d'Italia del maggio 2011 osservava acutamente: «Perché la politica, che sola ha il potere di tradurre le analisi in leggi, non fa propria la frase di Cavour: "...le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano?»».

Controllo della finanza pubblica. A questo riguardo, segnalò un aspetto congiunturale e uno culturale. Congiunturalmente, è opportuno prestare molta attenzione a quello che sta accadendo all'inflazione e ai tassi di interesse, due grandezze alle quali ci eravamo disabituati. Come indica Carlo Cottarelli, in un editoriale dal titolo: «E ora si avvicina il rialzo dei tas-

si», *La Stampa*, 12 novembre, «se le banche centrali vorranno frenare l'inflazione, dovranno probabilmente stringere la politica monetaria prima di quanto si pensava pochi mesi fa, smettendo di finanziare i deficit pubblici stampando moneta e aumentando i tassi di interesse. A quel punto gli stati più indebitati (come il nostro) affronteranno condizioni finanziarie più difficili». Una ragione in più, osserva lo stesso Cottarelli, per non ri-

mandare diversi interventi politicamente difficili, come invece viene fatto a suo giudizio nella legge di bilancio.

Sotto il profilo culturale, ho una preoccupazione. In ultima analisi, una buona politica economica dipende anche dal grado di accettazione da parte dell'opinione pubblica. Nella tradizionale cultura economica degli italiani, non si può dire che il debito pubblico sia mai stato una delle maggiori preoccupazioni. Fu soprattutto merito di Carlo Azeglio Ciampi avere gradualmente fatto penetrare nelle nostre menti, con fatica, la «cultura della stabilità», che fu premessa per l'ingresso nell'euro malgrado tante diffidenze. Ebbene, credo che il termine «debito buono» vada impiegato con estrema parsimonia e, come ha fatto di solito lo stesso presidente Draghi, con precise qualificazioni. Se non vogliamo rendere ancora più difficile una buona politica economica in Italia, stiamo attenti a non assecondare, in un popolo che spesso vede solo i benefici del debito pubblico e non i suoi costi, una pericolosa disinvoltura.

Disuguaglianze. È inconcepibile che in un Paese nel quale non funzionano più gli «ascensori sociali» ed esistono profonde disuguaglianze, nel plauso generale e nella tolleranza anche da parte dei governi più illuminati, ci si rifiuti di affrontare il tema. Ci sono le disuguaglianze gravi a sfavore dei giovani e delle donne ma, co-

me ha osservato il presidente di Confindustria Carlo Bonomi, la legge di bilancio non vi dedica molta attenzione. Ci sono le disuguaglianze di reddito e di ricchezza, alle quali Fabrizio Barca ha dedicato il suo ultimo libro («Disuguaglianze, Conflitto, Sviluppo», Donzelli editore). È ben noto, come spiegano Olivier Blanchard e Dani Rodrik («Combating Inequality», 2021) che, accanto alla politica della concorrenza contro le rendite di posizione, da noi timida come si è visto, il

sistema fiscale ha un ruolo essenziale per contenere le disuguaglianze. I suoi strumenti rispetto a questa finalità, in tutti i Paesi, sono la tassa di successione, la tassa sul patrimonio e la progressività. Tali strumenti esistono anche nei Paesi in cui la pressione fiscale complessiva è minore che in Italia, perché la spesa pubblica è inferiore (a proposito, e la spending review?). Da noi, si invoca la flat tax; delle altre due, non è mai il momento per parlarne.

È comprensibile che l'attenzione dei media e di tutti noi in questi mesi sia attratta dalla questione, importante, della prossima elezione del presidente della Repubblica. Ed è vero che siamo nel semestre bianco. Non sapevo, però, che il semestre bianco, oltre ad impedire al capo dello Stato di sciogliere le Camere, impedisse al governo, al Parlamento, all'opinione pubblica di concentrarsi sui problemi vitali per l'Italia, in un momento di rara opportunità. Sono questioni, lo dico con grande rispetto, ancora più rilevanti della corsa al Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA